

Enrico Pugliese (*Sociologo, Università di Roma - La Sapienza*)

Quando sono partito dal mio Istituto, eri verso le 14.00, mi hanno chiesto dove andavo e ho risposto che andavo ad un convegno a Palermo, dove si sarebbe parlato di lavoro, legalità e dei problemi della criminalità organizzata. I miei colleghi in portineria mi hanno spiegato che se non si affronta il problema della criminalità organizzata non si può affrontare neanche quello del lavoro. Io ho pensato: manco per niente! Se non si affronta il problema del lavoro, sarà difficile affrontare il problema della legalità e della criminalità organizzata.

Devo dire che mi compiaccio di poter dire che questa mattina ho visto, invece, come queste due tematiche siano state positivamente intrecciate dagli amici giuristi. Ho notato un'attenzione continua alla società, un'attenzione continua alla problematica del lavoro e anche alla problematica dell'impresa. Quando sono stati descritti i meccanismi, attraverso i quali le imprese finiscono nelle reti della criminalità organizzata, ovviamente ho percepito un invito a riflettere sulle tematiche di politica economica e sulle stesse tematiche di politica industriale.

Quando la dottoressa Imbergamo ha parlato dell'importanza dell'azione sindacale e dell'importanza del ruolo delle rivendicazioni dei lavoratori, ha fatto chiaramente riferimento – e lo ha detto esplicitamente - al Diritto del Lavoro. I problemi dell'impatto tra mancanza di legalità e lavoro, in realtà, si affrontano sicuramente con la repressione, col Diritto Penale e col coraggio degli operatori che abbiamo ascoltato questa mattina, ma proprio da quest'ultimi è venuto il suggerimento a guardare anche oltre: al Diritto del Lavoro.

Negli ultimi anni mi sono occupato proprio di questi temi – sostanzialmente il lavoro precario in agricoltura e che riguarda soprattutto i lavoratori stranieri che lavorano a nero – e posso dire che in tale settore si vede quanto sono gravi le carenze della nostra legislazione lavoristica, e quanto sono inutili e velleitarie norme estremamente repressive che casualmente non vengono poi applicate. Mi riferisco al discorso sul caporalato.

Avendo fatto per quarant'anni il professore di Sociologia del Lavoro, devo parlare anche di occupazione. Io penso che questi ultimi anni di crisi abbiano avuto qualche merito, soprattutto dopo che è stato "defunto" il Governo Monti e il chiassoso ruolo del Ministro Fornero. Innanzitutto si prende atto seriamente della disoccupazione come problema strutturale e non come problema dei comportamenti dell'offerta. "Il lavoro non è un diritto" – era arrivata a dire quella poverina della Fornero, che poi però ha corretto il tiro. Questa affermazione era basata su un'idea di scarsa disponibilità del lavoro ai disoccupati, i quali restano tali per loro responsabilità secondo teorie del cavolo ma comunque presenti sugli accreditati testi di economia del lavoro, tipo la teoria del salario di riserva, per cui questi soggetti vogliono troppo per lavorare.

Ormai ci si è resi conto che la disoccupazione c'è perché c'è, c'è perché non si trova lavoro, c'è perché neanche se ti sbatti e ti abbracci col Padreterno trovi lavoro nelle regioni meridionali! Credo che su questo ormai il senso comune ci sia arrivato nonostante il bombardamento televisivo.

L'altro aspetto molto importante è che - non per merito nostro ma per merito dell'evolversi della crisi - finanche il Fondo Monetario Internazionale ha capito che la flessibilità non è una soluzione. Ormai solo in pochi non ne sono convinti...poi, purtroppo, molti di questi pochi stanno nel PD e questo è molto preoccupante. La flessibilità e il suo mito sono largamente arrivati al tramonto.

Badate che la flessibilità sia un mito, lo dimostra empiricamente l'esperienza spagnola. La legislazione del lavoro spagnolo è stata sempre la più flessibile negli ultimi vent'anni, nonostante ciò la Spagna ha avuto sempre i più alti livelli di disoccupazione negli ultimi vent'anni. Insomma, non ci vuole la zingara per indovinare l'avventura!

Si è preso atto di una cosa importante, che con la crisi non c'entra ma che quest'ultima ha semplicemente esacerbato, cioè il fatto che la povertà non è qualcosa che capita, qualcosa che c'è nel Mezzogiorno per vaghe ingiustizie sociali, ma che esiste un nesso preciso tra povertà, distribuzione del reddito e mercato del lavoro e che ormai la povertà diventa sempre più povertà di gente comune, povertà di famiglie con pochi occupati o molti disoccupati. La povertà è concentrata nel Mezzogiorno non per un caso ma per il fatto che si sono ridotte le possibilità occupazionali perché la domanda di lavoro è andata calando sistematicamente.

L'ultimo aspetto di cui ci si è resi conto grazie alla crisi, è che bisognava fare qualcosa. E questo nonostante gli insulti ai disoccupati, prima di Monti verso i precari, poi quelli indecenti della Fornero verso i giovani.

Intendiamoci: capire che qualcosa bisogna farlo non significa volere effettivamente e seriamente fare qualcosa! Basta vedere a quanto ammontano gli stanziamenti del Governo, per capire che siamo ancora al punto di prima.

Si ritorna ad incentivare la flessibilità, anche se dovrebbe essere ovvio che non esiste un problema in tal senso, ritornano i sostegni all'impresa – 380 milioni – che sono qualcosa di inesistente rispetto ai livelli della disoccupazione attuale. Però, che la disoccupazione abbia raggiunto livelli drammatici ce lo dicono tutti i giorni e poi ci spiegano pure come è fatta.

La disoccupazione è al 12% ed è la stessa di trent'anni fa, solo che trent'anni fa la situazione era completamente diversa. Ora anche chi è temporaneamente occupato percepisce se stesso come disoccupato o potenzialmente disoccupato perché non c'è alcuna prospettiva, proprio perché c'è stata la destrutturazione del lavoro regolare, la riduzione crescente dell'occupazione regolare in rapporto alla riduzione crescente nella grande e nella piccola impresa. Insomma, noi ci troviamo di fronte a questo livello. Pur di non vedere la realtà siamo arrivati al paradosso di non credere ai dati Istat! Quando si legge sui giornali della disoccupazione al 45% tra i giovani maschi meridionali e del 49% tra le giovani (18-24 anni) si dice: "ma chi vuoi far ridere?". Perché c'è il nero, il sommarso, ci si arrangia! No, non è così! I dati Istat sulla disoccupazione - così incredibili – sono proprio quelli.

Per capire che è effettivamente così c'è un unico metodo: non parlare astrattamente di come vanno le cose ma di ciò che vogliono i giovani, delle aspirazioni che hanno e di viverci insieme.

Questo non lo fanno le organizzazioni politiche di sinistra, perché non c'è più l'equivalente di una Fgci, lo fa molto poco il sindacato anche perché non ne ha la forza, non lo fanno quelli che dovrebbero studiare queste cose, cioè i sociologi. Sapete chi lo fa ogni tanto? O qualche gruppo di inchiesta locale oppure soprattutto giovani che lavorano nei media e vanno a vedere quello che succede effettivamente.

Questa è la situazione dei giovani meridionali: l'alternativa è tra non lavoro, lavoro precario e lavoro a nero. E tutte queste condizioni sono ulteriormente peggiorate grazie alla crisi.

Sono d'accordo con la definizione che Assennato dava di precariato, che poi è la stessa che Sylos Labini nel 1956 diede nel suo classico scritto per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro che si chiamava "Precarius employment in Sicily" e che definì, appunto, il lavoro precario come lavoro strutturalmente intermittente. Perché così è.

Al Sud questo lavoro strutturalmente intermittente, cioè precario, è addirittura meno che al Nord. Tra la metà degli anni Novanta e la crisi abbiamo avuto una fase di sviluppo della cattiva occupazione, dell'occupazione non protetta, dell'occupazione precaria. Tra il 1996 e il 2007 l'Italia ha avuto il più alto aumento occupazionale mai registrato nella sua storia: perché non abbiamo fatto i salti di gioia allora? Perché mentre il decennio precedente - quello degli anni Ottanta - era stato caratterizzato dalla disoccupazione di massa, quello degli anni Novanta e dell'inizio degli anni Duemila è stato connotato dalla sotto occupazione di massa, dall'occupazione precaria di massa. Capite bene che c'era poco da festeggiare! Certo, i dati statici davano un forte incremento dell'occupazione, ma di che occupazione si trattava? Di un'occupazione assolutamente scadente!

In più, i primi che hanno perso il lavoro con la crisi sono stati proprio quelli occupati con i contratti della Legge 30, quell'insieme di provvedimenti legislativi che si avvia con il Decreto Treu già vent'anni fa e che istituzionalizza il primo impiego come a termine o parziale e comunque senza garanzie.

Il Mezzogiorno di questa fase di cattiva occupazione non ha beneficiato. Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione erano già altissimi alla vigilia della crisi e di questo poco si è parlato. Quale è stato il risultato di ciò? Che hanno fatto i ragazzi meridionali? Qualcuno mi dirà che sono diventati esercito della criminalità organizzata. Una cosa che hanno fatto i giovani meridionali, di cui si parla poco, è scappare!

Nel 2008 la Svimez ha comunicato nel suo rapporto sull'economia del Mezzogiorno che da Sud negli ultimi dieci anni se ne erano andate 80mila persone. Tutta la stampa ha gestito questa notizia come se fosse una grande novità. Ma non è così! Se qualcuno si fosse preso la briga di leggere i rapporti Svimez degli ultimi dieci anni avrebbe scoperto che 80 mila se ne erano andati nel '96, 80 mila nel '97, idem nel '98, eccetera. Di tutto ciò ne parlano solo i ragazzi che lavorano nei media e che vanno alla stazione di Napoli o a Roma Tiburtina oppure all'arrivo a Verona o a Milano a incontrare questi moderni emigranti.

Per la prima volta si è realizzato, nel modello migratorio italiano, quello del pendolare a lunga distanza: due notti in treno, due o tre notti in una pensione da quattro soldi e poi si ritorna a casa. Ovviamente, questo tipo d'immigrazione non ha alcun tipo di registrazione: i sociologi non la studiano, i politici la ignorano, se ne sa qualcosa perché una volta Veltroni li chiamò maleducati quando bloccarono la stazione Tiburtina cinque o sei anni fa. Il fenomeno va già avanti da molto tempo.

L'emigrazione, purtroppo, è ripresa in condizioni anche peggiori, con una novità - che voi siciliani potete ben conoscere - che riguarda le rimesse degli emigrati. Se prima, quando andavano in Germania, erano gli emigrati che mandavano i soldi a casa, ora sono le mamme e i padri che, tirando la cinghia, mandano ai poveri ragazzi e alle povere ragazze che si sono trasferiti al Nord per lavorare denaro, alimenti, vestiti, eccetera. Esiste, allora, un vero e proprio flusso di rimesse dal Sud al Nord, data la precarietà occupazionale nella quale si vengono a trovare anche gli emigrati.

Il problema dell'occupazione è un dramma molto serio! Quello che irrita è che mentre nei Governi precedenti veniva negato, ora invece viene raccontato male. Non so se qualcuno di voi ha sentito in televisione il termine Neet - una delle cose più insultanti che esistono - che si riferisce ai giovani e significa *not in employment, education or training*. Si tratta di quei ragazzi giovani che né vanno a scuola, né lavorano, né seguono corsi di formazione professionale.

Oltre il velo di propaganda che li vuole sfaticati e arrendevoli, bisogna fare anche alcune considerazioni. I Neet sono 1 milione e 800 mila, di cui 1 milione e 300 mila nel Mezzogiorno. Rispetto al totale, 1 milione e 200 mila hanno un diploma e solo - si fa per dire - 150 mila una laurea.

Questi giovani sono "not in education" per il semplice fatto che hanno già finito la scuola - magari anche un ottimo percorso di studi - e hanno solo due alternative: andarsene o andare a lavorare in famiglia, nella bottega del padre piuttosto che a nero.

Sono in questa condizione perché non c'è uno straccio di politica economica e di politica occupazionale che si preoccupi di loro e, soprattutto, di quelli che a scuola nemmeno ci vanno, non perché non l'hanno finita ma perché sono vittime dell'abbandono scolastico per mancanza di fiducia nella scuola e nelle possibilità occupazionali. Allora, è inutile girarci intorno: ci vogliono degli interventi in tal senso!

Rispetto al reddito di cittadinanza c'è un'evidente necessità d'intervento. Va però considerato, nel breve periodo, anche uno sforzo straordinario per il lavoro. Non parlo solo di misure di politica economica che diano, attraverso lo sviluppo delle imprese, possibilità occupazionali, perché purtroppo i risultati di queste iniziative si vedono solo nel lungo periodo. Togliere i giovani dalla strada significa inventarsi qualcosa da fare, presto!

Volevo tornare un momento al discorso della legalità. A questi giovani vengono attribuite molte caratteristiche negative e anche molte colpe, ma chi come me ha studiato, negli anni scorsi, il quartiere di Scampia a Napoli sa bene quanti sforzi fanno le mamme per evitare che i figli si trovino un lavoro che prossimo all'illegalità e che raccomandazioni fanno i carcerati della Camorra perché i figli non prendano cattive strade, perché non imbocchino la loro stessa strada.

Il Diritto Penale e la repressione sono fondamentali ma la mia esperienza di ricerca mi porta a pensare che ci sia un'enorme possibilità d'intervento anche attraverso il Diritto del Lavoro, che è stato massacrato in questo periodo, indebolendo le famiglie e le prospettive dei giovani.

Di questo volevo parlare con riferimento alla mia esperienza di ricerca, cui accennavo prima. Io ho lavorato sull'agricoltura nel Mezzogiorno e sull'occupazione dei braccianti stranieri. Voi sapete che

la vulgata dice quanto segue: i braccianti stranieri lavorano come schiavi e sono vittime del caporale che è espressione della criminalità organizzata. Innanzi tutto, se andiamo a vedere, la prima cosa che emerge è una complessità enorme del rapporto di lavoro, cioè ci sono tipi di caporalato molto differenti.

Si parte dal caporale che è veramente l'aguzzino - così come lo ha descritto il giornalista Fabrizio Gatti de l'Espresso - e che tiene la gente in schiavitù. C'è poi il caporale etnico, che sta insieme agli altri e può essere considerato un caposquadra. Tra questi due estremi, c'è il caporale etnico che si piglia la tangente, c'è il caporale etnico che ti picchia e ti minaccia, c'è il caporale che non è più etnico ed è il grosso caporale, c'è quello che organizza, eccetera...fino ad esserci quello che è legato alla criminalità organizzata.

Se noi abbiamo fatto una legge per cui il delitto di caporalato viene sanzionato con molti anni di galera e poi quasi nessun caporale è andato in galera a norma di questa legge, allora c'è qualcosa che non va! Non basta inasprire le pene, bisogna raccordare l'intervento legislativo e repressivo alla situazione, che resta molto complessa. Ad esempio, uno dei principali escamotage usati dai caporali è quello di creare delle cooperative per trasportare i dipendenti e loro, guidando il pulmino, sono coperti.

L'altro errore è quello di parlare di schiavitù: questi non sono ridotti in schiavitù, perché le loro condizioni di lavoro non sono riconosciute come tali dagli organismi internazionali e dalla legislazione internazionale. Questi lavoratori non ci rientrano e la cosa è gravissima! Perché se faccio una causa e voglio applicare l'articolo 18 della Turco Napolitano e poi il magistrato scopre che non c'è riduzione in schiavitù, il caporale è libero, idem il padrone dell'azienda e il povero immigrato si becca l'espulsione.

Se invece incominciassimo ad applicare il Diritto del Lavoro le cose andrebbero diversamente. Se hai denunciato e sei in vertenza legale col caporale e col padrone dell'impresa, tu hai diritto al permesso di soggiorno. Se facessimo così non ci sarebbe più la necessità di utilizzare l'esagerazione della schiavitù! Basterebbe accertare che si tratta di grave sfruttamento lavorativo, molto analogo a quello esercitato nei confronti degli italiani quarant'anni fa in Sicilia, Puglia e Calabria.

C'è di più, c'è anche il Diritto d'Impresa. Ne abbiamo parlato anche oggi delle malefatte delle imprese, sia perché costrette sia perché lo hanno scelto loro, ma resta il tema che quasi mai vengono sanzionate. Sapete cosa capita all'impresa che assume manodopera in queste circostanze? Una multa pecuniaria di modesta entità. Se uno porta avanti un'azione rivendicativa su questo piano ha difficoltà enormi. Dare una sanzione all'impresa e dare la garanzia al lavoratore di non essere deportato, significa dargli quella forza che è necessaria perché possa condurre un'azione sindacale. Quindi tutto s'intreccia: la legalità deve andare di pari passo con i diritti nel lavoro.

Gianni Rinaldini ha fatto un riferimento prima al reddito di cittadinanza e ha parlato giustamente di reddito minimo di inserimento. Io su questo ho grandissime perplessità, non perché non sia giusto garantire a chi non lavora un indennizzo e una possibilità di sopravvivenza ma perché c'è una grande confusione. Su questo tema sono d'accordo parti completamente opposte, che vanno dall'estrema destra all'estrema sinistra.

Mi spiego con esempio e concludo. Alcuni lo intendono semplicemente come una forma di sussidio alle famiglie povere, così come la legislazione del Lazio e della Campania. In particolare in Campania, grazie alla spinta di Rifondazione Comunista, la Regione guidata da Bassolino, fece una legge sul reddito di cittadinanza e oggi, nonostante fosse poverissima l'allocatione data alle famiglie, solo il 12% degli aventi diritto ricevono il sussidio. Allora, forse era meglio chiamarla sussidio di povertà per le famiglie estremamente povere, anzi, solo per alcune di loro! A me sarebbe piaciuta una legge più estesa, che dava di più e a più famiglie. Mentre mi sarebbe interessato di meno il titolo roboante.

Un'economista de La Sapienza ha comunicato sul sito di Sbilanciamoci che il reddito minimo costa solo 100 miliardi. Ma se la proposta è quella di recuperarli dagli infiniti rivoli del welfare italiano, che sono ingiusti e che riguardano le categorie protette, io non sono per nulla d'accordo! Voi della Fiom sapete che siete nella lista nera delle categorie protette - non so se vi è chiaro - ma nelle

categorie protette ci sta chiunque ha un lavoro più o meno stabile, chiunque è inserito nel sistema di welfare in maniera regolare, eccetera. Si parla di togliere tot miliardi dalla cassa integrazione straordinaria e da quella in deroga, si possono togliere dall'assegno di accompagnamento, dalle pensioni d'invalidità, eccetera. Non a caso ne ha parlato Grillo, così come la Fornero e gli intellettuali radical chic che cercano l'utopia!

Nessuno però ha detto che i costi per coprire il reddito minimo bisogna prenderli da un'enorme patrimoniale! Mentre da più parti la proposta è quella di prenderli dalla spesa di welfare.

Di welfare - secondo me - ce n'è già fin troppo poco nel nostro Paese!

Il mio messaggio, allora, è molto semplice: è necessario in questo momento stimolare il Governo a mettere in campo un piano straordinario per l'occupazione, da realizzare in tempi brevissimi e che ricalchi in meglio la 285 di trent'anni fa; contemporaneamente vanno ripensate seriamente forme di indennità e di reddito, che tengano conto della precarietà occupazionale e che superino gli schemi troppo difficili dell'indennità di disoccupazione che abbiamo ora.

Solo così - secondo me - si potrà avere un minimo di sostegno al reddito anche per le categorie più precarie, in una situazione difficile come quella attuale. Grazie.